



I dossier della Ginestra

*itinerari culturali per gli studenti del "F. Fedele":
Liceo delle scienze umane di Agira, I.T. "Citelli" di
Regalbuto, I.P. di Gagliano C.to, I.P. di Centuripe*
gennaio 2017

27 GENNAIO, GIORNO DELLA MEMORIA

L'universo concentrazionario
dei lager nazisti.

La poesia è possibile anche
dopo Auschwitz: le canzoni
di Francesco Guccini.

David Rousset e Primo Levi:
la demolizione dell'individuo.



La bambina dal cappotto rosso di Schindler'list: per sottolineare
l'irriducibilità dell'individuo anche in mezzo alla folla anonima.

I volontari carnefici di Hitler: la tesi impietosa di D. Goldhagen.

Just one night, gli orrori di Jasenavic: i 1360 sgozzamenti di
Petar Brzica in una sola notte.

Un genocidio precorritore - Vandea 1793-1794: La Francia della
Rivoluzione contro il suo stesso popolo.

DERIVATI: UNA CATASTROFE PER I BILANCI DELLO STATO

L'ITALIA CONTRIBUENTE NETTO DELL'UE PER 122 MILIARDI
e Bruxelles ci fa le pulci sulle spese per terremoto e migranti

LA VITTORIA DEL NO AL REFERENDUM:
GENTILONI ALLA PROVA DEL GOVERNO

GIORNO DELLA MEMORIA

MEMORIA: DI CHE COSA?

Memoria della persecuzione e dello sterminio (genocidio) del popolo ebraico ad opera del nazifascismo, prima e durante la Seconda guerra mondiale.

TERMINOLOGIA

La legge italiana (n. 211 del 20-7-2000), istitutiva del Giorno della Memoria, definisce SHOAH (distruzione violenta) lo sterminio degli ebrei. La risoluzione delle Nazioni Unite, adottata successivamente (1-11-2005), lo definisce invece con il termine OLOCAUSTO. Quest'ultimo termine è respinto dagli ebrei perché richiama un sacrificio religioso volontario e propiziatorio: il genocidio fu proprio il contrario. Pertanto, la legge italiana adotta una terminologia più corretta.

PERCHÉ IL 27 GENNAIO

Il 27 gennaio del 1945, l'Armata rossa sovietica liberava gli ultimi internati nel campo di Auschwitz. I nazisti, di fronte all'avanzata sovietica, avevano da poco evacuato il campo portandosi dietro la maggior parte dei prigionieri, al fine di occultare le dimensioni degli orrori che avevano perpetrato. Gli internati trasferiti morirono, peraltro, nelle cosiddette *marce della morte*. Prima di Auschwitz, i sovietici erano entrati nel campo di sterminio di Majdanek (luglio 1944). Nell'aprile del 1945 avvenne la scoperta e l'occupazione degli altri campi, sia da parte dei sovietici che da parte degli americani e degli inglesi. La data del 27 gennaio è stata scelta per il valore simbolico ed evocativo di Auschwitz, il lager più famoso.

LIMITI DELLE DEFINIZIONI DEL GIORNO DELLA MEMORIA

Nella definizione delle Nazioni Unite si citano solo le vittime ebraiche dell'Olocausto. L'Italia istituisce il giorno della memoria «al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati».

Sebbene la formulazione italiana sia più ampia, in ambedue le definizioni mancano milioni di vittime non ebraiche del nazifascismo.

Come si è ricordato nel *Dossier* di gennaio 2015, le vittime nel nazifascismo furono in totale da 15,7 a 20,7 milioni, di cui 5,7 milioni ebrei. Appare ingiusto quindi non ricordare tutti gli altri (prigionieri di guerra sovietici 3,3 milioni; civili sovietici da 5 a 7 milioni; polacchi non ebrei da 1,8 a 2 milioni; slavi da 1 a 2,5 milioni; altre centinaia di migliaia fra zingari, omosessuali, testimoni di Geova, disabili, dissidenti politici) spesso morti assieme agli ebrei e per via delle stesse atrocità.

GIORNO DELLA MEMORIA

L'UNIVERSO CONCENTRAZIONARIO NAZISTA

La nostra lingua manca di parole per descrivere la demolizione della personalità che si realizzò nei campi di concentramento nazisti. Ma il tentativo di "raccontare" è necessario, per evitare il ripetersi di quanto accaduto.

“Universo concentrazionario”: è l’universo dei campi di concentramento nazisti. Si tratta di una definizione estremamente sintetica, che necessita di spiegazioni e approfondimenti.

Ma qui sorge la difficoltà: è possibile descrivere compiutamente che cosa furono i lager nazisti, in modo da trasmettere alle future generazioni quella tragica esperienza? È possibile contribuire, con la *narrazione*, alla nascita di una coscienza, individuale e collettiva, che possa evitare il ripetersi dello sterminio pianificato e sistematico di milioni di persone?

In tanti si sono poste queste domande, alle quali sono state date risposte diverse.

David Rousset scrisse che l’esperienza dei deportati nei lager nazisti *non è trasmissibile, non è raccontabile*.

Primo Levi sostenne che *la nostra lingua manca di parole* per descrivere la demolizione dell’individuo, avvenuta nei lager.

Theodor Adorno affermò che «scrivere una poesia dopo Auschwitz è un atto di barbarie e ciò avvelena la consapevolezza stessa del perché sia divenuto impossibile oggi scrivere poesia».

Levi, richiamando Adorno, precisò che, dopo Auschwitz, *non si può più fare poesia se non su Auschwitz*.

Ma, anche se *mancano le parole*, Levi esortò i sopravvissuti dei lager a *raccontare*, a trasmettere la loro terribile esperienza, affinché anche figli e nipoti potessero, a loro volta, raccontare e trasmettere: «È avvenuto, quindi può accadere di nuovo: questo è il nocciolo di quanto abbiamo da dire».



Le canzoni di Francesco Guccini

La poesia è possibile anche dopo Auschwitz

Auschwitz

La canzone del bambino nel vento

Son morto con altri cento,
son morto ch' ero bambino,
passato per il camino
e adesso sono nel vento
e adesso sono nel vento....

Ad Auschwitz c'era la neve,
il fumo saliva lento
nel freddo giorno d' inverno
e adesso sono nel vento,
adesso sono nel vento...

Ad Auschwitz tante persone,
ma un solo grande silenzio:
è strano non riesco ancora
a sorridere qui nel vento,
a sorridere qui nel vento...

Io chiedo come può un uomo
uccidere un suo fratello
eppure siamo a milioni
in polvere qui nel vento,
in polvere qui nel vento...

Ancora tuona il cannone,
ancora non è contento
di sangue la belva umana
e ancora ci porta il vento
e ancora ci porta il vento...

Io chiedo quando sarà
che l'uomo potrà imparare
a vivere senza ammazzare
e il vento si poserà
e il vento si poserà...

Io chiedo quando sarà
che l' uomo potrà imparare
a vivere senza ammazzare
e il vento si poserà
e il vento si poserà ...

Dio è morto

Se Dio muore, è per tre giorni .. poi risorge

Ho visto
la gente della mia età andare via
lungo le strade che non portano mai a niente,
cercare il sogno che conduce alla pazzia
nella ricerca di qualcosa che non trovano
nel mondo che hanno già, dentro alle notti che dal
vino son bagnate,
dentro alle stanze da pastiglie trasformate,
dentro le nuvole di fumo del mondo fatto di città,
essere contro od ingoiare la nostra stanca civiltà
e un dio che è morto,
ai bordi delle strade dio è morto,
nelle auto prese a rate dio è morto,
nei miti dell' estate dio è morto...

Mi han detto
che questa mia generazione ormai non crede
in ciò che spesso han mascherato con la fede,
nei miti eterni della patria o dell' eroe
perché è venuto ormai il momento di negare
tutto ciò che è falsità, le fedi fatte di abitudine e
paura,
una politica che è solo far carriera,
il perbenismo interessato, la dignità fatta di vuoto,
l' ipocrisia di chi sta sempre con la ragione e mai col
torto
e un dio che è morto,
nei campi di sterminio dio è morto,
coi miti della razza dio è morto
con gli odi di partito dio è morto...

Ma penso
che questa mia generazione è preparata
a un mondo nuovo e a una speranza appena nata,
ad un futuro che ha già in mano,
a una rivolta senza armi,
perché noi tutti ormai sappiamo
che se dio muore è per tre giorni e poi risorge,
in ciò che noi crediamo dio è risorto,
in ciò che noi vogliamo dio è risorto,
nel mondo che faremo dio è risorto...

DAVID ROUSSET

I campi di concentramento come castrazione della libertà delle menti

RAZZE E POPOLI DA STERMINARE IN QUANTO POTENZE DEL MALE

Il fine dei campi è, sì, la distruzione fisica, ma lo scopo reale dell'universo concentrazionario si pone ben oltre. L'S.S. non concepisce l'avversario come un uomo normale. Secondo la sua filosofia, il nemico altro non è che la potenza del Male intellettualmente e fisicamente espressa. I comunisti, i socialisti, i liberali tedeschi, i rivoluzionari, i resistenti stranieri sono incarnazioni attive e permanenti del Male. E ancora del Male è invece espressione statica l'esistenza fattuale di certi popoli, di certe razze: gli ebrei, i polacchi, i russi. A un ebreo, a un polacco, a un russo non occorre agire operativamente contro il nazionalsocialismo: ciascuno di loro è per predestinazione, per nascita, un eretico non assimilabile votato al fuoco dell'apocalisse.

NON BASTA LA MORTE, OCCORRE L'ESPIAZIONE

La morte, dunque, non è di per sé sufficiente. Solo l'espiazione può essere appagante, pacificante. E dell'espiazione i campi di concentramento sono la macchina straordinaria e complessa. Quanti sono destinati alla morte devono arrivare a quel traguardo con studiata lentezza, in modo che il loro degrado fisico e morale, realizzato per gradi, li renda infine consapevoli di essere non già uomini, ma dannati, espressioni del Male. E il sacerdote giustiziere prova una sorta di piacere segreto, di intima voluttà, nel devastarne i corpi.

Solo questa filosofia può spiegare il meccanismo geniale delle torture, la raffinata complessità che le prolunga nel tempo, la loro industrializzazione e l'insieme di tutte le componenti dei campi. La presenza dei criminali, l'assortimento coatto di nazionalità che stronca ogni possibilità di comprensione, la calcolata mescolanza di classi sociali e di generazioni, la fame, la paura costante inchiodata nel cervello, le botte - altrettanti fattori che nel loro oggettivo sviluppo bastano da soli, senza altri interventi, a provocare quel totale disgregarsi dell'individuo che è l'espressione somma dell'espiazione.

Una simile filosofia non è gratuita e non contribuisce soltanto all'appagamento di taluni squilibri nervosi. Essa adempie a una primaria funzione sociale. La morte non libera da tutte le paure - anzi, ne rimuove pochissime. I lunghi, silenziosi viali di impiccati emanano ossessioni modeste. Ben altro terrore alimenta la tortura permanente, trasformata in condizione naturale dell'essere. I campi, con la loro esistenza, radicano nella società un incubo di distruzione eternamente presente, a portata di mano. La morte si cancella. La tortura trionfa, sempre viva e operante, tesa come un arco sull'umana costernazione. Non si tratta più solamente di piegare o paralizzare un'opposizione. L'arma usata è di un'efficacia indicibilmente maggiore. I campi castrano la libertà delle menti.

IL LAVORO COME STRUMENTO DI CASTIGO

I campi: cupe, solitarie roccaforti dell'espiazione. Il che vi giustifica lo «sport» allo stato puro, la tortura nuda come una spada nuova mai rinfoderata. Il lavoro è concepito come strumento di castigo. La funzione degli internati come manodopera è di interesse secondario, è una preoccupazione estranea alla natura intrinseca dell'universo concentrazionario. Vi si ricollega però dal punto di vista psicologico, per il sadismo con cui i detenuti sono costretti a consolidare i mezzi del proprio annientamento. [...]

L'universo concentrazionario si rinchiude su se stesso. Oggi continua a vivere fra noi come un astro spento carico di cadaveri.

TUTTO È POSSIBILE

Gli uomini normali non sanno che tutto è possibile. Anche se le testimonianze costringono la loro intelligenza ad ammetterlo, il corpo si rifiuta. Gli internati sanno. Il combattente che è stato per mesi al fronte ha conosciuto la morte. Ma gli internati hanno vissuto faccia a faccia con la morte tutte le ore della loro esistenza. Essa ha mostrato loro ogni suo volto. Ne hanno toccato con mano tutte le miserie. Ne hanno vissuto l'angoscia come un'ossessione costante. Hanno sperimentato l'umiliazione delle percosse, la debolezza del corpo sotto la frusta. Hanno constatato le devastazioni che produce la fame. Hanno camminato per anni nello scenario indicibile della distruzione di ogni dignità. **Sono separati dagli altri da un'esperienza impossibile a trasmettersi.**

Si è reso loro percepibile - realtà immediata come un'ombra minacciosa incombente sull'intero pianeta - il disgregarsi di una società, di tutte le sue classi, nel lezzo putrescente dei valori distrutti. Il male è incommensurabile ai trionfi militari. E' la cancrena di un intero sistema economico e sociale. Contamina anche lontano dalle macerie.

Pochi internati hanno fatto ritorno, e meno ancora sani. Quanti non sono altro che cadaveri viventi, bisognosi solamente di riposo e di sonno!

[David Rousset, *L'universo concentrazionario* (1946)].

PRIMO LEVI

Ebrei, slavi e zingari: immondezza da eliminare

«Nella pratica quotidiana dei campi di sterminio trovano la loro realizzazione l'odio e il disprezzo diffusi dalla propaganda nazista. Qui non c'era solo la morte, ma una folla di dettagli maniaci e simbolici, tutti tesi a dimostrare e confermare che gli ebrei, e gli zingari, e gli slavi, sono bestiame, strame, immondezza.

LE SEVIZIE DEI MANIACI

Si ricordi il tatuaggio di Auschwitz, che imponeva agli uomini il marchio che si usa per i buoi; il viaggio in vagoni bestiame, mai aperti, in modo da costringere i deportati (uomini, donne e bambini!) a giacere per giorni nelle proprie lordure; il numero di matricola in sostituzione del nome; la mancata distribuzione di cucchiari (eppure i magazzini di Auschwitz, alla liberazione, ne contenevano quintali), per cui i prigionieri avrebbero dovuto lambire la zuppa come cani; l'empio sfruttamento dei cadaveri, trattati come una qualsiasi anonima materia prima, da cui si ricavano l'oro dei denti, i capelli come materiale tessile, le ceneri come fertilizzanti agricoli; gli uomini e le donne degradati a cavie, su cui sperimentare medicinali per poi sopprimerli.

SOPPRESSI, COME CIMICI E PIDOCCHI

«Lo stesso modo che fu scelto (dopo minuziosi esperimenti) per lo sterminio era apertamente simbolico. Si doveva usare, e fu usato, quello stesso gas velenoso che si impiegava per disinfestare le stive delle navi, ed i locali invasi da cimici o pidocchi. Sono state escogitate nei secoli morti più tormentose, ma nessuna era così gravida di diligenza e di disprezzo.»

[Primo Levi: *Se questo è un uomo* (1958)]

La bambina dal cappotto rosso di Schindler'list

Una sola immagine a colore in un film tutto in bianco e nero. Per sottolineare la irriducibilità dell'individuo anche nelle immani tragedie collettive della Storia.

Schindler'list è lo straordinario film di Steven Spielberg che narra la vicenda di un *giusto tra le nazioni*: l'industriale tedesco Oskar Schindler che impianta una fabbrica al servizio dei nazisti, impiegando mano d'opera ebrea.

L'industriale, a poco a poco, prende coscienza dello sterminio in atto e decide di aiutare gli ebrei ad evitare la deportazione nei campi di concentramento e la morte.

Alla fine, corrompendo un ufficiale tedesco con una marea di denaro, evita la deportazione di 1000 ebrei, quelli risultanti da una lista freneticamente approntata dal direttore della sua fabbrica.



Si è spossessato di tutto. Se avesse avuto altro denaro, avrebbe salvato altre vite umane. Mentre parte, perché i sovietici stanno arrivando, si ritrova in mano un prezioso anello in oro che gli ebrei gli hanno regalato.

È commosso ma subito subentra il rimorso per non avere dato via quel gioiello, che avrebbe potuto salvare ben altre cinque vite umane. Cinque vite, nell'oceano di morti che ci sono stati! Il rimorso di Oskar Schindler trasporta lo spettatore dalle scene delle folle

anonime dei perseguitati alla riflessione sulle singole individualità umane, che in quelle scene restavano mute.

Con la stessa filosofia, il film, tutto in bianco e nero, segue di tanto in tanto una bambina dal cappotto rosso: solo lei è evidenziata con il colore, in mezzo alla folla destinata alla deportazione.



La bambina cammina spaesata, segue il flusso della gente, forse ha il ricordo dei suoi cari morti o, probabilmente, non ha nessun ricordo: solo il presente intellegibile di quel mare di persone, in cui lei è un'entità anonima, senza storia e futuro.

La macchina da presa del regista la inquadra, la segue di tanto in tanto nel susseguirsi delle varie scene.

E alla fine la ritrova, col suo cappotto rosso, in mezzo a una pila di cadaveri.

Con questo espediente narrativo, il regista evidenzia che nelle tragedie collettive, spesso percepite alla televisione come giochi di luci (i missili delle guerre tecnologiche) e ammassi indistinti di distruzioni, ci sono gli individui concreti, le cui vite vengono spezzate in una *tabula rasa* che impietosamente distrugge storie personali, presente e futuro.

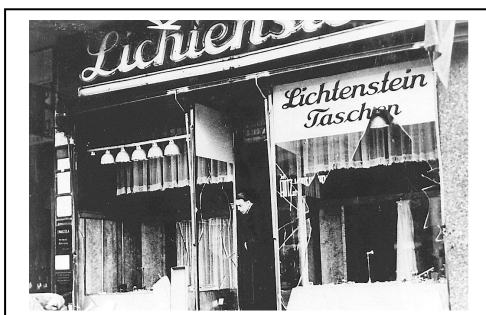
I VOLONTARI CARNEFICI DI HITLER

È il titolo di un libro di Daniel Jonah Goldhagen in cui l'autore sostiene la responsabilità del popolo tedesco nella persecuzione degli ebrei: una tesi che ha suscitato vive proteste in Germania. Ma il titolo del libro tradisce, in qualche modo, la serietà scientifica con cui è stata condotta l'analisi.



«Le convinzioni che spinsero i nazisti a cancellare dapprima ogni influenza dei cittadini ebrei sulla società, e poi la loro stessa presenza, raccoglievano [...] l'entusiastica adesione del popolo. Ogni aspetto principale dell'evoluzione del programma eliminazionista, dalla violenza verbale alla ghettizzazione, agli stessi eccidi, fu spontaneamente avallato da un numero enorme di tedeschi comuni, senza provocare alcun sintomo di insoddisfazione o di dissenso di principio».

Questo passo riassume bene la tesi principale di Goldhagen, sulla responsabilità dei tedeschi comuni nella persecuzione e nella eliminazione degli ebrei.



A tal proposito, l'autore ricorda i centomila manifestanti che si radunarono a Norimberga il giorno dopo la notte dei cristalli per celebrare

l'avvenuta distruzione dei negozi ebraici; il consenso di fatto, se non addirittura dichiarato, dei cittadini alla distruzione delle sinagoghe e alla scomparsa di migliaia di ebrei che fino al giorno prima avevano convissuto con loro, nei condomini, nei luoghi di lavoro, nella scuole e nelle università. Goldhagen si oppone alla tesi che si trattasse di semplice indifferenza:

«In genere la gente fugge le scene e gli eventi che considera orrendi, criminali o pericolosi; i tedeschi, invece, accorrevano a frotte per godersi le aggressioni contro gli ebrei e le loro case, come nel Medioevo gli spettatori accorrevano a frotte alle esecuzioni, come i bambini corrono a frotte a uno spettacolo del circo».

Non si trattò quindi di indifferenza – conclude Goldhagen – ma di spietatezza. Quest'atteggiamento dei tedeschi comuni era del resto incoraggiato dalle istituzioni, che definivano gli ebrei come esseri *non umani* e ne promuovevano le immagini più odiose. L'antisemitismo eliminazionista – secondo lo studioso

– non nacque dal nulla ed era presente in Germania prima che il nazismo andasse al potere. [Cosa del resto documentata dalla pregevole analisi di George L. Mosse nel suo libro *Il razzismo in Europa*].

«Hitler si limitò in sostanza a scatenare, pur preoccupandosi continuamente di attizzarlo» tale sentimento, che egli giudicava *istintivo* nelle masse popolari tedesche. I nazisti sarebbero arretrati di fronte a un'opposizione popolare che non avesse avallato la loro politica contro gli ebrei; ma tale opposizione – conclude Goldhagen – non ci fu.

Non ci fu, tranne qualche isolata eccezione, nemmeno l'opposizione delle Chiese (cattolica e protestante) che mantenevano un'antica diffidenza verso gli ebrei.

L'analisi di Goldhagen, mentre evidenzia il ruolo dei tedeschi comuni nel programma eliminazionista, non manca di sottolineare il ruolo decisivo avuto dalla macchina repressiva e burocratica nazista. Senonché, il titolo del libro (*I volontari carnefici di Hitler*) appare decisamente sbilanciato sul ruolo dei tedeschi comuni: carattere che non ha mancato di suscitare vive proteste in Germania.

Se come volontari carnefici non si possono considerare le masse popolari tedesche, questa definizione si adatta bene – e qui Goldhagen ha ragione – a tutti quei quadri (ufficiali e persino semplici sergenti) che, nei campi di concentramento, commisero atti di violenza incredi-

bili contro gli internati: atti non contemplati da nessuna circolare o da nessun ordine superiore, ma frutto della fantasia sadica dei loro esecutori. Si cita, una per tutte, la figura del sergente Max Dietrich che, fin dal mattino, fustigava orrendamente gli ebrei con una frusta di cuoio; e che un giorno costrinse un ebreo a mangiare le sue proprie feci.



L'ufficiale tedesco (Amon Göth) che di buon mattino si diverte a sparare sui prigionieri del campo (interpretato da Ralph Fiennes, nel film *Schindler's list*)

Bisogna infine riconoscere un merito storico a Goldhagen, per avere descritto con estrema chiarezza le diverse fasi del programma eliminazionista nazista, collegandole con i vari momenti della politica interna ed estera tedesca. Nel breve periodo (23 agosto 1939 – 22 giugno 1941) in cui fu in vita il patto (Ribbentrop-Molotov) di non aggressione tra Germania nazista e Unione sovietica, la soluzione finale contro gli ebrei non poté decollare.

Ma, caduto quel patto con l'invasione tedesca dell'Unione sovietica, lo sterminio degli ebrei poté iniziare in grandi dimensioni in Polonia e URSS (dove furono eliminati due milioni di ebrei): lontano dagli occhi dell'opinione pubblica occidentale.

JASENOVAC

Fu il terzo campo di concentramento per dimensioni, dopo Auschwitz e Buchenwald. Diretto da padre Filipovic, sgozzatore di bambini.

Nel 1941 fu fondato, con l'appoggio della Germania nazista e dell'Italia fascista, lo Stato Indipendente di Croazia, guidato da Ante Pavelic, nazionalista croato fondatore degli Ustascia ("insorti"), il cui programma – non dissimile da quello hitleriano – consisteva nella realizzazione di una *pulizia etnica* che eliminasse i serbi (i peggiori nemici), gli ebrei, i zingari, i fedeli di religioni diverse da quella cattolica.

Tale programma fu perseguito con le violenze più efferate, causando centinaia di migliaia di morti. I campi di concentramento funzionarono a pieno ritmo, fungendo spesso da punti di transito per Auschwitz (limitatamente agli ebrei).

Il più tristemente famoso di tali campi fu quello di Jasenovac, a circa 100 km. a S-E di Zagabria. Lì fu ucciso un numero imprecisato di persone. Le vittime individuate furono 84.300, di cui 47.666 serbi, 12.534 ebrei, 11.503 zingari, 5932 croati oppositori, 919 musulmani, 5745 di origine sconosciuta (fonte: Associazione Mest za Beograd di Bari, in www.cnj.it)

La cosa più incredibile è che questi massacri avvennero con la partecipazione diretta di esponenti dell'ordine francescano dei frati minori.

PADRE FILIPOVIC TAGLIA LA GOLA A UN BAMBINO

Miroslav Filipovic-Majstorović, proveniente dal monastero di Petricevac, divenuto membro degli ustascia, assunse il comando del campo di Jasenovac a partire dal 1942. Divenne famoso, con il nome di *fra' satana*, per le torture e le uccisioni di migliaia di serbi, ebrei, zingari. In una spedizione contro alcuni villaggi serbi (7 febbraio 1942) Filipovic tagliò la gola di un

bambino (Duro Glamocanin), la cui sola colpa era quella di essere cristiano ortodosso, esclamando: "Ustascia! Questo è il modo in cui io battezzo questi bastardi in nome di Dio! Seguite il mio esempio!". Gli ustascia criminali al suo seguito accettarono entusiasticamente l'invito, uccidendo circa 1.500 uomini donne e bambini, con asce e bastoni. [fonte: Antonio A-smodeo, *La Auschwitz del Vaticano*, in <https://plus.google.com>]

JUST ONE NIGHT: I 1360 SGOZZAMENTI DI PETAR BRZICA IN UNA SOLA NOTTE



Lo srbosjek (tagliaserbo), la micidiale arma per sgozzare rapidamente i deportati

Altro esempio analogo è rappresentato da Petar Brzica, proveniente dal collegio francescano di Siroki Brijeg. In una delle gare di abilità che si svolgevano tra i carnefici, consistenti nel tagliare quante più gole con uno speciale pugnale ricurvo chiamato *tagliaserbo* o *graviso*, Brzica risultò vincitore, essendo riuscito a sgozzare 1360 persone nel giro di una sola notte (29 agosto 1942). Per questo fu fregiato con il titolo di *re dei taglia gole* e premiato con un orologio d'oro. Avro Manhattan, nel suo libro *The Vatican's Holocaust*, scrisse: *Just one night*; come a dire: sola una notte è bastata per tanti crimini.

UN GENOCIDIO PRECORRITORE: VANDEA 1793-1794

1793-1794: Il governo rivoluzionario francese decide lo sterminio di tutti gli abitanti della Vandea: un vero e proprio genocidio perpetrato dalla Francia contro il suo stesso popolo, con metodi che anticiparono i crimini nazisti.

L'espressione *fu una Vandea* è stata tradizionalmente usata per indicare la ribellione delle popolazioni contro un potere rivoluzionario, al fine di abbattere il *nuovo ordine* e conservare il vecchio.

Quindi, un'accezione negativa: i vandeani di tutte le epoche sono, per definizione, reazionari, difensori del vecchio ordine (dell'*ancien régime*), nemici giurati degli ideali di giustizia sociale che ispirano i rivoluzionari.

Ma è giusto usare il termine *Vandea* in tale accezione negativa?

O si tratta di un uso *ideologico*, a cui ricorrono i sostenitori della Rivoluzione francese, per giustificare sul piano storico tutti i suoi eccessi? Che cosa fu veramente la Vandea?

La repressione contro il clero

La Vandea è una regione della Francia occidentale, bagnata dall'Atlantico, con una popolazione attaccata alla tradizione e prevalentemente cattolica.

Nei primi anni della Rivoluzione, la vita dei suoi abitanti (e di quelli delle regioni vicine) fu stravolta dagli editti del nuovo potere centrale rivoluzionario.

Tutto cominciò con la *Costituzione civile del clero* (1790), che imponeva ai sacerdoti il giuramento come funzionari statali.



I preti *refrattari*, che non vollero giurare, furono estromessi dalle parrocchie e dalle funzioni: cosa che generò il malcontento generale dei vandeani.

Un regime vessatorio e poliziesco

Ma le ragioni più importanti del malcontento stavano nel regime vessatorio e poliziesco imposto nella regione dal potere centrale.

Le imposte sempre più gravose, le continue sollecitazioni alla mobilitazione (la Francia era in guerra contro tutta l'Europa) che distoglievano i contadini dai campi, il clima di sospetto imperante e la dilazione eretta a regola di sistema: tutti questi aspetti creavano un clima di rivolta che l'esercito rivoluzionario cominciò a reprimere in modo violento. Gli eccidi della Guardia nazionale cominciarono a farsi più frequenti in svariate località, a partire dal 1791. A *Le Pellerin*, nella notte del 23 settembre 1792, si registrò uno dei primi casi di annegamento: un metodo di eliminazione dei rivoltosi che, da lì a poco, sarebbe stato usato su larga scala.

L'insurrezione e la guerra civile

Le proteste e le sommosse dei vandeani si trasformarono in vera e propria guerra civile nel 1793.

Nel mese di febbraio, l'arresto di molti sacerdoti esasperò ulteriormente il popolo.

L'insurrezione popolare avvenne tra il 10 e l'11 marzo, quando i vandeani si opposero al reclutamento forzoso decretato dal governo centrale: non si potevano distogliere gli uomini dal lavoro per darli a uno Stato che si dimostrava sempre più predatore e repressivo.

L'esercito vandeano, ben organizzato e guidato da uomini che conoscevano l'arte della guerriglia, inflisse parecchie sconfitte all'esercito: cosa che provocò un'inaudita risposta del potere centrale.

Le direttive: sterminio totale dei vandeani

Il dibattito alla *Convenzione* di Parigi fu dominato da coloro che chiedevano provvedimenti drastici contro i vandeani: guerra

totale, fino a quando non ci sarebbe stato più un solo abitante in Vandea; eliminazione dei nuclei di resistenza e successivo rastrellamento a tappeto del territorio per attuare la pulizia totale; spopolamento, con l'eliminazione non solo degli uomini ma anche dei bambini e delle donne (queste ultime denominate *mostri*, in quanto solco *riproduttore di futuri briganti*). Qualcuno che osteggiò tali proposte fu duramente redarguito dai capi dell'Assemblea.

Il potere si stava nel frattempo spostando, trasformandosi in dittatura, nel *Comitato di salute pubblica* (costituito il 6 aprile 1793), affiancato dal *Comitato di sicurezza generale* (già esistente dal 10 agosto 1792) a cui competeva l'azione di polizia e la giustizia rivoluzionaria. Con l'ingresso di Robespierre nel Comitato di salute pubblica, si inaugurava il regime del *Terrore* (dal 27 luglio 1793 al 28 luglio 1794).



La "Santa Madre" ghigliottina in azione durante il "Terrore".

I metodi dello sterminio

Da questi organi partirono le direttive per la repressione in Vandea, eseguite da ufficiali e commissari che, in molti casi, agivano con un eccesso di zelo che li trasformava in *carnefici volontari* dello sterminio dei vandeani. Ecco con quali mezzi:

- **GHIGLIOTTINA.** La *Santa Madre* (come veniva chiamata dai rivoluzionari) lavorò con zelo, ma soprattutto nei confronti dei nobili, la cui decapitazione nella piazze era ritenuta altamente educativa per il popolo. Non era però sufficiente per le eliminazioni di massa, che avevano bisogno di mezzi più spicci.
- **SGOZZAMENTI IN SERIE.** Utili al fine di risparmiare le pallottole.
- **ELIMINAZIONI PER ANNEGAMENTO.** I condannati venivano caricati su barconi che

venivano affondati al largo, con tutto il loro carico umano.



Eliminazioni per annegamento

- **MATRIMONI REPUBBLICANI.** Consistevano nel legare insieme, sotto le ascelle, un giovane e una giovane completamente nudi, e precipitarli così in acqua. Meglio se i due sventurati fossero un prete e una monaca.
- **UCCISIONI NEI FORNI.** Donne e bambini venivano gettati vivi nei forni accesi.
- **SQUARTAMENTO DI DONNE INCINTE.** Secondo una testimonianza: «Una donna, travagliata dai dolori del parto, era nascosta in una casupola di La Nonette: dei soldati la trovarono, le tagliarono la lingua, le squarciarono il ventre, ne tolsero il bambino con la punta delle baionette. Si sentivano da un quarto di lega le urla di quella disgraziata».
- **VIOLENZE SU DONNE E BAMBINI.** Il chirurgo Thomas scrisse: «Ho visto centocinquanta soldati maltrattare e violentare donne, ragazzine di quattordici e quindici anni, massacrarle subito dopo, e lanciare di baionetta in baionetta teneri bambini rimasti a fianco delle loro madri giacenti a terra».
- **INCENDI INDISCRIMINATI** di boschi e case, per annientare ogni forma di vita.
- **SFRUTTAMENTO DEI CADAVERI.** «I cadaveri erano scorticati a mezzo corpo, perché si tagliava la pelle al di sotto della cintura, poi lungo ciascuna delle cosce fino alla caviglia, in modo che dopo la sua asportazione i pantaloni si trovavano in parte formati: non restava altro che conciare e cucire». Si ricavava dai cadaveri anche il grasso: a Clisson il 5 aprile 1794 vennero cotte a tal fine centocinquanta donne: «Facevamo dei buchi per terra per siste-

marvi delle caldaie allo scopo di raccogliere quello che colava: avevamo messo al di sopra delle sbarre di ferro, e su queste le donne... poi, ancora al di sopra, vi era il fuoco ... Ne mandai 10 barili (del grasso così ricavato) a Nantes».

– **COLONNE INFERNALI.** Costituite da sei grandi formazioni armate che durante quattro mesi, a cominciare dal 17 gennaio 1794, rastrellarono tutto il territorio, nel quale la popolazione aveva ormai cessato ogni resistenza.

Il bilancio del genocidio vandeano

Reynald Secher ha tracciato così il bilancio del genocidio vandeano:

«[...] La Vandea militare - costituita a nord dai dipartimenti delle Due Sèvres e della Vandea e a sud dai dipartimenti del Maine et Loire e della Loira Inferiore, cioè da settecotasettantatré comuni ripartiti su diecimila chilometri quadrati - ha perso globalmente quasi il 15% della sua popolazione - 117.257 persone su 815.000 -, gran parte a causa della repressione, e circa il 20% delle proprietà immobiliari registrate - 10.309 case su 53.273 -; certe terre sono più colpite di altre: Bressuire nelle Due Sèvres perde l'80% dei suoi immobili, Cholet quasi il 40% della sua popolazione».

Conclusione

Ritorniamo alla domanda iniziale, per fornire una risposta. La rivolta della Vandea non fu un piano criminale per abbattere la rivoluzione vittoriosa in Francia. Fu, invece, una rivolta di popolo, esasperato per i soprusi delle autorità, per le tasse opprimenti, per la persecuzione dei preti, per la coscrizione obbligatoria. Una situazione che, anche secondo la Costituzione repubblicana, giustificava una rivolta contro il potere. Si conferma così l'uso ideologico della parola Vandea, di cui si è parlato all'inizio.

Antonino Barbagallo

[Per le notizie e i dati riportati, sono stati consultati: Reynald Secher, *Il genocidio vandeano* (libro della Effedieffe e intervento sul web in www.alleanzacattolica.org); Gracchus Babeuf, *La guerra della Vandea e il sistema di spopolamento*, Effedieffe; Victor Hugo, *Il Novantatré*].

CURIOSITÀ

Irene Pivetti, presidente della Camera (1994-6), portava al collo la croce della Vandea. Rieletta deputato nel '96, uscì dopo poco tempo dalla Lega Nord perché non



condividendo la secessione: una scelta davvero poco vandeana.

ANCHE LA RIVOLTA DEL POPOLO MERIDIONALE CONTRO I PIEMONTESI FU CHIAMATA VANDEA

Nella primavera del 1861, intere regioni si sollevano contro i piemontesi. Sono centinaia e centinaia le bande di partigiani che operano in tutta l'Italia meridionale, dall'Aspromonte fino al Tronto. [...] Le bande sono [...] alimentate dalla gente comune, dai contadini, dagli abitanti dei villaggi. In questo legame, in quest'appoggio popolare va ricercata la loro vera forza: cosa che non sfugge al governo piemontese, il quale decide di eliminare alla radice il problema con lo sterminio di massa, con la cancellazione di interi paesi dalla carta geografica. Così cominciano, nell'estate del 1861, [...], le stragi, le deportazioni di massa, gli eccidi, gli stupri, gli incendi di interi villaggi che i piemontesi affidano alla ferocia bestiale di belve sanguinarie come il generale Cialdini, responsabile della distruzione di Pontelandolfo e Casalduni, incarceratore e giustiziere di migliaia di patrioti; o come il generale Pinelli, massacratore di contadini, torturatore e piromane, che incendiò ben dieci villaggi; o come il capitano Crema, saccheggiatore di chiese, monti frumentari ed esattorie. Un quadro orrendo che un editoriale, attribuito a Gramsci, così riassume: «lo Stato italiano [...] è stato una dittatura feroce che ha messo a ferro e a fuoco l'Italia meridionale e le isole, crocifiggendo, squartando, seppellendo vivi i contadini poveri che gli scrittori salariati tentarono infamare col marchio di "briganti"».

[da *"Economia e società nell'età borbonica"*, di A. Barbagallo e O. Palumbo]

IL NOVANTATRÉ

Nel famoso romanzo di Victor Hugo il rigore allucinante dei rivoluzionari e le ragioni della nobiltà spodestata, sullo sfondo della guerra di Vandea del 1793

Cimourdain, tra sublime e inflessibilità

Egli nutriva un sentimento di pietà particolare, riservata alle povere creature. Una sofferenza che suscita l'orrore, gli ispirava la commiserazione. Ogni ripugnanza gli era ignota. In questo stava la sua bontà. Nel mostrarsi soccorrevole, era esecrabile e divino. Le piaghe attiravano il suo bacio. Le belle azioni, quando si rivolgono a essere orribili, sono le più rare; ed egli le preferiva. All'Hotel-Dieu, un giorno, un uomo stava morendo di un tumore, ascesso fetido, ripugnante, forse contagioso; bisognava operarlo all'istante. Era presente Cimourdain: applicò le sue labbra al tumore, ne succhiò la materia, vuotò l'ascesso, salvò il disgraziato. Poiché vestiva ancora l'abito talare, qualcuno disse: «Se aveste fatto ciò per salvare il re, ora sareste vescovo». Cimourdain rispose: «Ma a un re non l'avrei fatto». La prova di abnegazione e le parole date in risposta lo resero popolare nei quartieri più poveri della città. [...]

Cimourdain era un uomo che ubbidiva ad ogni sua ispirazione. Uomini che sembrano dei distratti e che, in realtà, sono dei meditativi. Egli era sapiente ed ignorante a un tempo. Profondo nella scienza, ingenuo nella vita. Da ciò il suo essere rigido. Come la Temi di Omero, portava gli occhi bendati, bastandogli la cieca vigoria della freccia che non vede altro all'infuori dell'obiettivo e vi si dirige. In una rivoluzione, la linea retta è la più pericolosa. Cimourdain la seguiva con inesorabile fatalità. [...]

Cimourdain riteneva che, nelle genesi sociali, soltanto i punti estremi presentassero una vera solidità: è l'errore di coloro che sostituiscono la logica al buon senso. Andava oltre la stessa Convenzione, la stessa Comune [...].

Lantenac: la condanna della Rivoluzione

Quando penso che nulla di ciò sarebbe accaduto se avessero impiccato Voltaire e cacciato in galera Rousseau! Ah, gli intellettuali, quale peste! [...].

Abbiamo dovuto goderci quei babbei di Turgot, Quesnay, Malesherbes, dei fisiocrati, eccetera. [...]. La colpa è tutta dei pennivendoli e dei poetastri, L'Enciclopedia! Diderot! d'Alembert! Ah, che perfidi gaglioffi! E pensare che un uomo di ottima qualità come il re di Prussia sia incappato là dentro! Io avrei fatto piazza pulita di tutti i grattacarte. [...].

Ma i vostri visionari, i vostri bricconi, i vostri scrocconi che cosa intendono per diritto? Il deicidio e il regicidio. [...]

Ecco una società ben ordinata [...] esisteva e voi l'avete distrutta. Ignoranti come siete, avete abolito le province senza conoscerne le funzioni. Il genio della Francia è il genio del continente e ciascuna provincia di Francia rappresentava una delle qualità dell'Europa: la lealtà tedesca nella Piccardia; la generosità della Svezia nella Champagne; l'industriosità dell'Olanda in Borgogna; la capacità di lavoro della Boemia nella Linguadoca; il generoso sussiego della Spagna in Guascogna; la saggezza dell'Italia in Provenza; l'abilità dialettica della Grecia in Normandia, la fedeltà della Svizzera nel Delfinato. [...]

UN FINALE DA TRAGEDIA GRECA

Nel primo passo riportato, Hugo presenta Cimourdain, il rivoluzionario inflessibile ma capace di gesti di grande abnegazione.

Nel secondo passo, è di scena Lantenac, l'aristocratico alleato dei vandeani, che viene visitato in prigione dal suo pronipote, il rivoluzionario Gauvain, già pupillo di Cimourdain. A Gauvain è rivolta l'arringa contro-rivoluzionaria che il nobile pronuncia, poco prima dell'esecuzione. Ma ecco il colpo di scena: Gauvain fa fuggire Lantenac, che aveva dimostrato nobiltà d'animo nel salvare due bambini dalle fiamme, facendosi così catturare. Cimourdain condanna a morte il suo pupillo, per tradimento. Ma, mentre si sente la ghigliottina che recide la testa di Gauvain, si ode uno sparo: Cimourdain si è suicidato.

Derivati: una catastrofe per i bilanci dello Stato

Un'assicurazione che produce perdite insopportabili

Facciamo subito un esempio di quegli *Interest rate swaps* in cui si è impelagato lo Stato Italiano. Il Tesoro firma con una banca d'affari un contratto che ha per oggetto lo scambio di flussi di interessi, calcolati su un capitale di riferimento (detto *nozionale*).

Il flusso di interessi che il Tesoro deve versare alla banca (a date prefissate e per tutta la durata contrattuale) è calcolato in base al tasso fisso del 3%.

Il flusso di interessi che la banca deve versare al Tesoro è un tasso variabile: per esempio, l'Euribor, che è il tasso al quale le banche si scambiano tra di loro il denaro.

Se l'Euribor si innalza al di sopra del 3%, il Tesoro ci guadagna.

Se l'Euribor si mantiene al di sotto del 3%, il Tesoro ci perde.

Il Tesoro (che è un grande debitore per l'ammontare enorme del debito pubblico) ha firmato il contratto come una forma di assicurazione contro il rischio di un innalzamento più o meno repentino dei tassi di interesse.

Ma che cosa è successo? È successo che i tassi, da un po' di anni a questa parte, sono calati toccando lo zero (anche per l'azione della Banca Centrale Europea): di conseguenza lo Stato ha dovuto pagare alle banche d'affari interessi divenuti altissimi. La seguente tabella riporta una stima delle perdite

EFFETTI COMPLESSIVI DEI DERIVATI SUL DEBITO PUBBLICO DELL'ITALIA (2011-2015)			
Fonte: Ufficio parlamentare di bilancio su dati Istat [dati in milioni di euro]			
anno	Flussi di cassa netti degli interessi	Altri effetti causati da clausole contrattuali	Totale Effetti negativi Sul debito pubblico
2011	-2.193	-221	-2.414
2012	-3.876	-1.689	-5.565
2013	-2.714	-800	-3.514
2014	-3.621	-1829	-5.450
2015	-3.190	-3562	-6.752
Totale	-15.594	-8.101	-23.695

Non tutti gli Stati stanno subendo perdite dai derivati, anzi ce ne sono parecchi che ci guadagnano, come dimostra la seguente tabella (*elaborazione di Luca Piana su dati EUROSTAT*), che riporta, in riferimento al 2015, il *valore di mercato* dei derivati, che non è altro che il valore netto degli interessi che, in base alle quotazioni attuali, ogni Stato incasserà o pagherà durante la vita residua dei contratti in essere.

OLANDA	+17.830	AUSTRIA	+232
SVEZIA	+2.415	REGNO UNITO	+7
PORTOGALLO	+1.228	GERMANIA	-14.447
FRANCIA	+716	ITALIA	-31.899

Dalla rapida sintesi di sopra, si deduce che lo Stato non dovrebbe giocare con questi strumenti speculativi, specialmente quando *non sa bene dove mettere le mani*.

Sull'attuale governo è ricaduto l'onere di gestire le dissennate scelte dei precedenti.

L'Italia in 16 anni (2000-2015) ha versato all'UE 122 miliardi di euro in più di quelli ricevuti: si tratta di 21 milioni al giorno. Un meccanismo perverso che Matteo Renzi ha contestato.

«L'Italia versa all'Unione Europea 20 miliardi di euro all'anno e ne riceve solo 12. Questo meccanismo non può andare avanti». Questa dichiarazione non è stata fatta da un forsennato anti-europeista, ma dal Presidente del Consiglio dei Ministri italiano, Matteo Renzi, durante il lungo braccio di ferro che lo ha contrapposto a Bruxelles nella seconda parte dello scorso anno.

Il contributo netto dell'Italia all'UE nel periodo 2000-2015

Un esame dettagliato delle cifre gli dà ragione. Nei 16 anni compresi tra il 2000 e il 2015, l'Italia ha versato all'UE 203 miliardi di euro, ricevendone solo 141. Il suo contributo ordinario netto è stato, quindi, di 62 miliardi. A questi bisogna aggiungere circa 60 miliardi versati per il *fondo salva Stati*. Il che porta a 122 miliardi il contributo netto complessivo dell'Italia al meccanismo europeo (Fonte: Sandro Iacometti su "Libero" del 21-9-2016 e del 25-10-2016).

Si tratta, quindi, di 7,625 miliardi all'anno (arrotondati da Renzi a 8 miliardi), ovvero di 21 milioni al giorno (per la precisione: 20.890.411).

Il contributo netto dell'Italia all'UE nel periodo 2008-2014

Limitatamente al periodo 2008-2014, la Corte dei Conti ha calcolato in 46 miliardi di euro il contributo netto dell'Italia, in base al dettaglio che risulta da questa tabella:

anno	Finanziamenti ricevuti dall'Italia	Versamenti Fatti dall'Italia	differenza	I dati sono espressi in milioni di euro. Fonte: Elaborazione della Corte dei Conti su dati della Ragioneria Generale dello Stato (su "Libero" del 21 settembre 2016)
2008	9.244,8	-15.265,6	-6.020,8	
2009	7.781,8	-15.007,5	-7.225,7	
2010	8.350,0	-14.889,1	-6.539,1	
2011	8.644,6	-16.215,3	-7.570,7	
2012	9.769,0	-15.973,2	-6.204,2	
2013	11.903,5	-17.150,4	-5.246,9	
2014	9.802,4	-17.188,3	-7.385,9	
	65.496,1	-111.689,4	-46.193,3	

Lo squilibrio nei fondi strutturati e di investimento

Uno squilibrio particolarmente negativo per l'Italia riguarda l'assegnazione dei fondi strutturati e di investimento (per aiutare le aree meno sviluppate). Benché, in base alla programmazione 2014-2020, l'Italia sia seconda solo alla Polonia nell'assegnazione dei fondi, tale posizione favorevole svanisce se i calcoli si effettuano in base al numero di abitanti. Come scrive Iacometti (su "Libero" 25-

10-2016): «Dividendo i finanziamenti complessivi per il numero di abitanti, infatti, si scopre che l'Italia prende solo 336 euro pro-capite. Mentre a fare man bassa dei fondi ci sono i Paesi dell'Europa dell'Est. In testa c'è l'Estonia con 1.427 euro, seguita da Slovacchia, con 1.362, Lettonia, con 1.209 e Lituania, con 1.199».

Il ruolo dell'Italia non riconosciuto dall'UE

Queste cifre, dimostrano il grande ruolo svolto dall'Italia nell'UE, un ruolo non riconosciuto dai cattivi ragionieri di Bruxelles, che hanno fatto sprofondare l'economia italiana (ma anche quella di molti altri Paesi) nella depressione. Vorrebbero che mendicassimo anche gli sforamenti per i terremoti e per la prevenzione antisismica. Non ci danno alcun riconoscimento per non aver dato gli aiuti di Stato alle banche: quegli aiuti a cui, invece, altri Stati hanno fatto largamente ricorso. Tutto ciò mentre permettono alla Germania un flusso di esportazioni che viola clamorosamente gli accordi europei; e alla Francia di sfiorare per nove anni consecutivi il rapporto deficit/PIL del 3%. Senza dire che la Spagna ha un deficit doppio di quello dell'Italia.

Le ragioni di Renzi: «la UE, invece della bocca, apra il portafogli»

Ha, quindi, perfettamente ragione Renzi, che da tempo denuncia il comportamento della Commissione UE nei confronti dell'Italia.

«Il governo Monti ha deciso la divisione del bilancio in modo che noi diamo 20 miliardi all'Europa e l'UE ce ne restituisce 12, ma se l'Ungheria o la Slovacchia ci fanno la morale sui migranti e non ci danno una mano e poi vogliono i nostri soldi, nel 2017, quando inizia la discussione sul bilancio, l'Italia sta a fianco del governo che dice "non ce n'è assolutamente"; i soldi noi li mettiamo se ci sono gli oneri anche da parte degli altri Paesi».

E ancora: «Se l'Unione Europea vuole abbassare le spese per i migranti, noi abbassiamo le spese. Aprano le porte e noi abbassiamo le spese. Invece della bocca aprano il portafogli». Se l'Italia non avesse l'onere dei migranti il deficit sarebbe solo del 2%; la UE ci rimprovera un eccesso di deficit che è lei stessa a provocare. In altre parole, ci contesta di usare i nostri soldi per l'accoglienza, mentre lei non scuce un euro per aiutare l'Italia nel fronteggiare il fenomeno migratorio, che è interesse comune dell'intera Europa.



IL RISULTATO DEL REFERENDUM COSTITUZIONALE

Il referendum costituzionale si è trasformato in referendum sociale e politico, facendo pagare a Renzi il malessere accumulato dagli italiani negli ultimi dieci anni

Enrico Mentana si era preparato a una lunga maratona televisiva che doveva durare tutta la notte. Ma già, poco dopo le ventitré del 4 dicembre, gli exit poll davano il risultato del referendum: una partecipazione senza precedenti alla consultazione popolare, che vanificava le possibili sorprese del voto degli italiani all'estero; un NO netto alla riforma costituzionale di Renzi e Boschi, nonostante gli auspici contrari dell'establishment politico e finanziario mondiale.

Solo i bookmakers inglesi avevano previsto una vittoria del NO al 60%: cosa che puntualmente si è verificata.

Del resto, l'aria che si respirava nei pressi dei seggi durante le votazioni indicava che qualcosa di nuovo stava accadendo: si notava un'affluenza insolita per un referendum; le donne facevano, più degli uomini, la fila per votare; si sentivano voci che parlavano dell'*avvenire dei nostri figli*.

Cosa bolliva in pentola? La risposta fu chiara dopo: stava maturando una clamorosa bocciatura di Renzi e del suo governo. Perché in questo si era trasformato il referendum: un pronunciamento pro o contro Renzi e la politica del governo, anziché sul contenuto dell'infelice e confusa riforma, poco conosciuta e anche volutamente ignorata da un elettorato che aveva ben altri problemi da risolvere.

Solo dopo il responso delle urne, il capo del governo si è reso conto della sua impopolarità: *non pensavo che mi odiassero tanto!*

Insomma, come ha commentato l'Istituto Cattaneo, il popolo italiano ha usato il referendum come uno strumento, una valvola di sfogo, del malessere sociale accumulatosi negli ultimi lustri. In altre parole, non si è trattato di *un referendum costitu-*

zionale ma di un *referendum sociale*. Carattere, questo, largamente confermato dall'analisi del voto che dimostra come la supremazia del NO, quasi generale in tutta Italia, abbia assunto da dimensione di una valanga in Sardegna, Sicilia, Campania e nelle altre ragioni meridionali; come il NO abbia prevalso nettamente fra i giovani e nelle prime cento città dove la disoccupazione è più alta.

C'è da riflettere su questa ondata di NO che ha sepolto Renzi. Si può pensare che a determinarla siano state le sue riforme (dal jobs-act alla buona scuola): discriminatorie, non concludenti, incapaci di risolvere i problemi.

Ma il popolo italiano ha subito, rassegnato, riforme ben più vessatorie dai precedenti governi: si pensi alla riforma delle pensioni della signora Fornero (sotto il governo Monti) che ha rinviato di parecchi anni il pensionamento di centinaia di migliaia di lavoratori, e ha gettato nella disperazione altre centinaia di migliaia di persone che, essendo uscite dal lavoro in base ad accordi aziendali previsti dalle vecchie normative, si ritrovavano senza lavoro e senza pensione!

Si pensi alle umiliazioni che i governi passati hanno inflitto agli insegnanti: il blocco del rinnovo contrattuale; il blocco degli scatti; l'allungamento fino a 8 anni della permanenza nel primo gradone, per i nuovi assunti.

Ebbene, tutto ciò è passato senza grandi scossoni.

Di contro, il governo Renzi non ha adottato nessun provvedimento draconiano contro i pensionati e i lavoratori; anzi, ha cercato di rimediare (spesso in modo confuso e contraddittorio) alle scelte sciagurate dei precedenti governi.

E qualcosa di buono l'ha realizzata: si pensi al sostegno ai redditi più bassi, cioè ai famosi 80 euro mensili che sono diventati una misura stabile; alla riduzione della tassazione sulle imprese dal 27,5% al 24% e al sostegno degli investimenti; all'approvazione della legge sulle unioni civili e le convivenze di fatto, che si attendeva da decenni; al tentativo di riforma dell'amministrazione (lodevole, anche se bloccato dalla Corte Costituzionale); e, infine, alla dignità conquistata dall'Italia nei confronti dell'Unione Europea, grazie al comportamento fermo del premier italiano che – dovendo fronteggiare tragedie immani come il terremoto e l'ondata migratoria – ha contestato l'austerità imposta da Bruxelles.

Tali realizzazioni, assieme al leggero miglioramento della situazione economica, non hanno certamente risolto la drammatica realtà della crisi sociale, della disoccupazione dilagante, della disperazione dei giovani, della povertà delle famiglie, del divario tra Nord e Sud. Questi nodi irrisolti hanno determinato la valanga di NO che ha seppellito il governo, colpevole – agli occhi degli elettori – di aver sprecato

sette mesi nel sostegno di una riforma costituzionale che non interessava la stragrande maggioranza degli italiani.

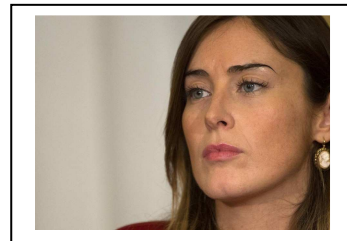
In un contesto di normale dialettica democratica, la bocciatura di una riforma costituzionale non avrebbe comportato le automatiche dimissioni del premier. Ma il referendum è stato trasformato da Renzi in un voto sulla sua persona, per cui le dimissioni sono diventate inevitabili.

Proprio per questo suo carattere di plebiscito sulla persona, Vittorio Sgarbi ha affermato che il vero vincitore del referendum è Renzi, l'unico che può contare su ben il 40% dei voti

A votare il SÌ, c'è stato qualche milione di elettori che hanno fatto tale scelta non tanto perché consenzienti sul contenuto della riforma (il Senato li contemplato sembra partorito da una mente schizofrenica), quanto per il timore delle conseguenze negative che la caduta del governo poteva provocare, in mancanza di uno schieramento politico alternativo a Renzi. Le convulsioni del dopo-voto hanno confermato tali timori.

IL NUOVO GOVERNO ALLA PROVA

Il nuovo governo presieduto da Gentiloni, con la conferma della maggior parte dei ministri precedenti e la promozione della Boschi a sottosegretario alla Presidenza del consiglio, dovrà affrontare lo stesso malessere sociale che ha determinato la caduta di Renzi. La creazione del nuovo ministero della coesione territoriale e Mezzogiorno (affidato a De Vincenti) e l'assegnazione dell'Istruzione a un nuovo ministro (che ha già cominciato a smantellare la *Buona scuola*) lasciano ben sperare, tanto più che il governo non sarà distratto dalla nuova legge elettorale, di cui si occuperà il Parlamento. E chissà se il nuovo governo si deciderà a tagliare le spese pazzesche per gli F 35, contestate persino da Trump: sarebbe veramente una rivoluzione! È improbabile che la durata del governo Gentiloni sia brevissima, come vogliono le opposizioni, la sinistra del PD e lo stesso Renzi. Restiamo in attesa e contentiamoci, per il momento, di non aver avuto come premier Giuliano Amato, che, come nel 1992, avrebbe probabilmente affrontato la crisi togliendo ai cittadini – notte-tempo – i soldi depositati nei conti correnti bancari.



IL VOTO NELLE REGIONI E NELLE PROVINCE DI CATANIA E DI ENNA

REGIONI	NO %	COMUNI	NO %
<i>Meridione e Isole</i>		<i>Provincia di Catania</i>	
Sardegna	72,2	Paternò	81,6
Sicilia	71,6	Santa Maria di Licodia	81,2
Campania	68,5	Misterbianco	80,8
Puglia	67,2	Motta S. Anastasia	80,3
Calabria	67,0	Mascalucia	78,1
Basilicata	65,9	Riposto	77,7
Abruzzo	64,4	Belpasso	77,5
Molise	60,8	Acireale	75,8
		Catania	74,7
<i>Centro</i>		Randazzo	72,9
Lazio	63,3	Giarre	72,7
Marche	55,0	Adrano	72,2
Umbria	51,2	Caltagirone	71,7
Emilia Romagna	49,6	Biancavilla	71,5
Toscana	47,5	<i>Provincia di Enna</i>	
		Agira	71,0
<i>Nord</i>		Enna	70,4
Veneto	61,9	Cerami	69,1
Friuli Venezia Giulia	61,0	Piazza Armerina	68,2
Liguria	60,1	Regalbuto	67,5
Valle d'Aosta	56,8	Centuripe	67,0
Piemonte	56,5	Leonforte	66,1
Lombardia	55,5	Catenanuova	65,7
Trentino Alto Adige	46,1	Troina	57,7

ANALISI DEL VOTO

Il Sì ha prevalso solo in tre regioni: Trentino Alto Adige (53,9%), Toscana (52,5%), Emilia Romagna (50,4%). Il sostegno al NO è venuto soprattutto dal Meridione e dalle Isole. Non solo la Sicilia è, assieme alla Sardegna, la regione in cui il NO ha superato il 70%, ma in parecchi Comuni della maggiore isola si sono registrate percentuali di NO addirittura superiori all'80%. Tra questi spicca, per dimensioni, Paternò con l'81,6%, che è probabilmente la percentuale più alta registrata in Italia da un grosso Comune: persino più alta di quella rilevata nel Sulcis (Sardegna), completamente distrutto dalla crisi. Un risultato, quello di Paternò, che sembra determinato non solo dalla crisi economica (in paesi con economia simile, come Lentini e Francofonte, il NO non ha superato il 76,7%) ma anche da un'opposizione sorda e tenace al sindaco del PD, partito logorato dalle divisioni interne.

I maggiori centri della provincia di Catania hanno dato al NO percentuali superiori al 71%. Quelli della provincia di Enna hanno registrato percentuali del NO variabili dal 57,7% di Troina al 71% di Agira.